

QUANDO IL MERCATO UNICO cancella la politica industriale



di Andrea Albertazzi (B)

Alla fine di novembre i lavoratori sardi dell'Alcoa hanno manifestato a Roma lanciando una disperata richiesta alla politica di occuparsi della tragica situazione del tessuto produttivo dell'Isola, messo all'angolo dalla mancanza di investimenti e di una plausibile politica industriale.

La manifestazione ha visto però alcune cariche della polizia ed il manganello sembra essere l'unico modo col quale il governo riesce ad intervenire di fronte alle crescenti proteste nel Paese.

Da segnalare la presenza, accanto ai lavoratori, di alcuni politici. Verrebbe da dire, per alcuni di essi, "meglio tardi che mai", visto che i lavoratori dell'Alcoa e di altre imprese avevano tentato invano, negli ultimi anni, di far sentire la loro voce.

In effetti tutta la vicenda ha molto da insegnare, soprattutto a noi comunisti, perché sovrappone al livello tradizionale dei problemi occupazionali, il peso delle decisioni di un organo sovranazionale come l'Unione europea.

Le industrie di cui si parla, tra cui l'Alcoa, sono filiali italiane di grandi gruppi metallurgici internazionali. Queste imprese danno lavoro, con l'indotto, a decine di migliaia di lavoratori e per funzionare hanno bisogno di quantità enormi di energia, la quale gli è sempre stata venduta a prezzi vantaggiosi.

A questo punto si innestano due elementi: il processo di liberalizzazioni e privatizzazioni dell'energia (non ancora esauritosi) da una parte e le regole del mercato interno dell'Ue dall'altra.

In passato, lo Stato italiano monopolista dell'energia, seguendo una precisa politica industriale volta ad incrementare l'occupazione e lo sviluppo dell'isola, ha sempre conferito agli impianti energivori (consumatori cioè di grandi quantità di energia) tariffe agevolate. La differenza tra il prezzo reale dell'energia e quello effettivamente pagato era finanziato dai contribuenti allo scopo di dare alla Sardegna una possibilità di sviluppo che la facesse emergere da una arretratezza economica e limitasse una emigrazione verso il "continente" di fatto obbligata.

Il processo di privatizzazioni e liberalizzazioni ha ovviamente contribuito a modificare questo scenario, limitando le possibilità di utilizzo, da parte dello Stato, di uno strumento di indirizzo e sviluppo del territorio.

Ma un altro fattore è intervenuto: le regole del mercato dell'Unione europea, regole che vietano, per salvaguardare una leale concorrenza, i cosiddetti "aiuti di Stato".

E qui la vicenda dell'Alcoa smette di essere una questione esclusivamente sarda e diventa europea. Già da anni si sapeva che la Commissione europea intendeva sanzionare l'Italia per le tariffe agevolate che concedeva alle energivore sarde ed una indagine ufficiale era stata aperta. I lavoratori, consapevoli del pericolo che i loro posti di lavoro correvano, si sono mobilitati soprattutto attraverso i

sindacati per cercare di sensibilizzare i politici nei confronti di una decisione che poteva mettere in pericolo la sopravvivenza stessa del tessuto produttivo e sociale della regione.

Seguendo la ferrea (e sacrosanta, almeno per una economia di mercato) disciplina, l'Unione europea ha deciso di considerare le tariffe agevolate come aiuti di stato, delineando uno scenario di chiusura degli impianti, impossibilitati a proseguire la produzione senza quel piano tariffario, e i conseguenti licenziamenti e manifestazioni.

Evitando di commentare le tardive ed insufficienti risposte che sono venute "dalla politica", è importante comunque, dal nostro punto di vista, fare qualche osservazione strettamente "politica".

La politica industriale è il risultato di scelte discrezionali: si decide infatti come e dove destinare le risorse, per favorire quale genere di investimenti e di sviluppo, alla luce di quali obiettivi a lungo termine, i quali non devono per forza garantire un ritorno immediato. Questo è il motivo principale per il quale la sola parola "politica industriale" è praticamente indicibile per i rappresentanti politici dei paesi membri dell'Ue, dell'Europa centro-orientale, che immediatamente la ricollegano ai piani quinquennali socialisti.

Accettando le regole della concorrenza europea, si rinuncia quindi, implicitamente, a gran parte della discrezione in materia di politica industriale. Ciò ha, inevitabilmente, effetti sociali devastanti perché intere produzioni possono essere messe a repentaglio.

Ma c'è un paradosso ancor più odioso: arrivati a questo punto la situazione dei lavoratori dell'Alcoa è una vera emergenza; occorre elaborare un piano che salvaguardi la produzione e con essa i posti di lavoro. Tale soluzione dovrà avere, per forza di cose, da un lato caratteristiche che permettano ai gruppi internazionali proprietari degli impianti sardi una produzione redditizia, dall'altra i requisiti giusti per passare il vaglio "europeo".

Queste misure prevedranno comunque un qualche intervento diretto o indiretto dello Stato (defiscalizzazione ecc.) che però non ricada nella definizione di "aiuto di Stato". Ci troveremmo dunque in una situazione paradossale (non molto diversa da quella che si è verificata fino a oggi) nella quale la collettività, con l'obiettivo di mantenere qualche migliaio di posti di lavoro, dovrebbe garantire un vantaggio competitivo all'impresa in questione, garantendole un profitto. In altre parole le imprese riceverebbero un aiuto economico al fine di mantenere il livello dell'occupazione ma realizzando, allo stesso tempo, un profitto.

Davanti a questo scenario sembrano non esserci alternative se non quella di lasciare il mercato libero a se stesso e i lavoratori al loro destino di disoccupati.

Invece esiste una terza via e si chiama nazionalizzazione.